

la politica estera

Il vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali: serve più decisionismo senza doppiezza

Umberto De Giovannangeli

«Come molte potenze medio-piccole, l'Italia ha la tendenza a ripetere compatibili scelte opposte (filo-Usa e filo-Europa; pro-Israele e filo-araba). Entro certi limiti, questo atteggiamento può anche andare, ma se si vuole davvero rafforzare il proprio profilo e la propria autorevolezza in campo internazionale, allora qualche volta e su questioni nodali è bene che l'Italia mostri un piglio "decisionista", privo di doppiezza». Il suggerimento viene da una delle massime autorità nel campo delle relazioni internazionali: il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). Con il professor Silvestri proseguiamo l'inchiesta dell'Unità su «dove va la politica estera italiana», avviata con un'intervista al professor Giangiacomo Migone, già presidente della Commissione Esteri del Senato, e proseguita con le interviste all'ambasciatore Boris Biancheri e all'ex ministro degli Esteri Lamberto Dini.

In queste settimane è stata evocata più volte una politica bipartisan. Ma questo concetto è applicabile alla politica estera?

«È applicabile su scelte fondamentali, quelle che un tempo venivano definite scelte di campo. Penso all'idea del mantenimento dell'Alleanza Atlantica, al rafforzamento del processo d'integrazione europea, ad un certo atteggiamento nei confronti dei diritti umani e contro la pena di morte. Si è meno bipartisan quando si entra nel dettaglio di queste politiche: sull'allargamento dell'Unione Europea, ad esempio, vi possono essere idee diverse su tempi, modalità e dimensioni di tale allargamento».

I sentimenti di amicizia - ha rimarcato il presidente Dini nell'intervista a l'Unità - non possono ledere gli interessi nazionali. Il riferimento era all'atteggiamento del presidente del Consiglio Berlusconi nei confronti del progetto di Scudo Spaziale caldeggiato dagli Usa. Condivide questa considerazione?

«Vede, se oggi il presidente Berlusconi dicesse che l'Italia è intenzionata a dotarsi di uno scudo Spaziale, non esterei in un attimo a definire questa uscita come una fesseria. Ma questo, in realtà, nessuno lo dice. Il fatto è che Berlusconi ha appoggiato una scelta politico-ideologica dell'Amministrazione Bush più che un progetto, almeno nel breve-medio periodo, fattibile. In questo senso, Berlusconi non ha fatto una scelta bipartisan ed anzi ha compiuto, almeno nei toni usati, una scelta notevolmente diversa da altri importanti partner europei, come Francia e Germania. Ciò detto, proprio perché non ha immediati riflessi concreti, quella del presidente del Consiglio è più una dichiarazione di campo che una politica concreta. E come se si fosse messo all'occhiello invece che la spilletta di Forza Italia quella a stelle e strisce. Ma sul piano



«Italia, la tua priorità si chiama Europa»

Silvestri: è sbagliato pensare che si conta di più rafforzando il legame con gli Usa

Berlusconi e lo Scudo: Un sì politico-ideologico

Priorità europea. Una scelta di campo, da sviluppare in piena sintonia con tutti i partner europei. Pesare in Europa per contare di più nei rapporti con l'alleato di oltre Oceano.

Una scelta che i primi passi in politica estera del governo Berlusconi confermano a parole ma contraddicono nei fatti.

Come nel caso dello Scudo Spaziale. Un sostegno politico-ideologico, piuttosto che un atto sostanziale, quello offerto, secondo il professor Silvestri, da Silvio Berlusconi al presidente americano George W. Bush.

Ma in politica estera le parole e i toni pesano e molto. Al punto da determinare reazioni risentite da parte di alcune, importanti, cancellerie europee, come Parigi e Berlino che non hanno «digerito» l'appiattimento italiano sulle posizioni americane in materia di sicurezza.

Molto più inquietante, però, appare l'assenza di una cultura di governo multilaterale della globalizzazione da parte della nuova Amministrazione Bush. E questo tirarsi indietro dalle proprie responsabilità, finanziarie e politiche, in importanti organismi internazionali da parte di Washington, è un vero campanello d'allarme per quanti continuano a battersi per strumenti, regole, luoghi di decisionalità sovranazionali.

Una considerazione del tutto assente nel recente bilaterale di Roma tra Berlusconi e Bush jr. Un motivo in più di preoccupazione in Europa.

u.d.g.

sostanziale, direi che Berlusconi sta proseguendo nel dialogo con gli Usa assieme ai partner europei».

Puntare su una politica di sicurezza e difesa europea significa anche investire adeguate risorse finanziarie. Ciò che non è avvenuto nell'ultimo Dpef.

«Questo è un problema reale che non va sottovalutato né sottoval-

lutato. Bisogna vedere come è giustificabile in termini economici generali. Resta il fatto che le cifre d'investimento programmate per la difesa europea erano abbastanza limitate e compatibili con l'impegno assunto in sede Ue. In questo modo, invece, l'Italia si schiera tra la fila di chi dice sì a parole e no nei fatti. Il riferimento alla Germania è tutt'altro che casuale. Ma essere in così importante com-



Il presidente George W. Bush con Berlusconi durante il vertice di Genova

pagnia, non ci assolve dalle nostre mancanze».

L'estate 2001 è stata segnata, anche drammaticamente, dal tema della globalizzazione. È possibile e come governare un mondo «globalizzato»?

«Innanzitutto, credo che sia un processo, quello del governo della globalizzazione, necessario e che per attuarlo ci sia bisogno di strumenti sovranazionali, globalizzabili. Strumenti e regole. Perché strumenti e regole nazionali finirebbero solo per alimentare politiche protezionistiche e dunque ancora più negative. Ma per individuare questi strumenti, oltre che una decisa volontà politica, esiste un problema di definizione della globalizzazione, di reale comprensione della sua essenza, e questo è un problema spinoso, culturale, scientifico, prim'ancora che politico, che è trasversale ad ambedue gli schieramenti politici italiani. Ciò che sarebbe esiziale è trovarsi a fare i conti con un'opposizione antiglobal e

con una maggioranza filoglobal in maniera acritica, ideologica e dunque velleitaria».

Esiste comunque un problema di strumenti, di luoghi della decisione.

«Indubbiamente, e un governo della globalizzazione passa in primo luogo attraverso il rafforzamento degli strumenti-organismi multilaterali: a cominciare dall'Onu, per proseguire con il Wto l'Oms, la Fao. Il potenziamento di questi organismi multilaterali nasce da una considerazione di carattere epocale: la globalizzazione non è governabile solo dagli Usa né da un'Europa federale. E qui occorre fare i conti con la cultura regressiva dell'attuale Amministrazione statunitense».

Cultura regressiva?

«Nel senso che il presidente George W. Bush e il suo establishment non hanno una cultura di governo multilaterale dei problemi, dei conflitti, delle grandi emergenze (dall'Aids alla lotta contro la povertà vecchia e nuova) che si manifestano sullo scena-

rio internazionale. E questo porta l'attuale Amministrazione Usa ad un progressivo disimpegno, finanziario e politico, dai più importanti organismi multilaterali. E ciò in prospettiva può provocare forti attriti tra le maggiori potenze economico-commerciali: gli Usa, il Giappone, l'Europa».

Governare il mondo significa anche intervenire con tempismo nelle aree calde del pianeta. Ciò che non sta accadendo in Medio Oriente, area di particolare interesse geopolitico per l'Italia.

«Il problema nasce dall'indubbia difficoltà che la Comunità internazionale incontra nel condurre Israele. E ciò per ragioni obiettive (il peso di Israele nell'area), e per questioni storiche e politiche: la memoria dell'Olocausto per gli Europei, il peso politico dell'elettorato ebraico negli Usa. Inoltre, la Comunità internazionale si trova in grande difficoltà quando deve garantire la sicurezza dal terrorismo. Sono questi, a mio avviso, gli elementi che han-

no portato la Comunità internazionale, a cominciare dagli Stati Uniti, ad assumere una posizione attendista. Posizione che, come segnala l'inarrestabile escalation di violenze in Palestina, non sta dando buona prova di sé. Certo, è un fatto positivo che Usa, Ue e Russia si siano trovati d'accordo nel sostenere il Piano Mitchell. Ma le parole non bastano ed oggi occorrerebbe agire con decisione e unità d'intenti per evitare una nuova esplosione della polveriera (nucleare) mediorientale».

Kosovo, i tre marinai chiedono l'interrogatorio

Hanno chiesto di essere ascoltati subito dai magistrati i tre specialisti di carlinga della Marina che si trovavano sull'elicottero SH3D la notte in cui hanno perso la vita Giuseppe Fioretti e Dino Paolo Nigro. In particolare il meno esperto dei tre, proprio quello che la notte dell'operazione avrebbe detto il «pronti» che è costato la vita ai due alpini e che in quell'occasione stava facendo un volo di ambientamento. I marinai, stando a quanto si è appreso, vogliono chiarire subito la loro posizione e per aggirare la sospensione feriale - che prevede il rinvio degli interrogatori fino al 15 settembre per chi non è detenuto - starebbero «trattando» attraverso i loro avvocati con la procura ordinaria e avrebbero chiesto di presentarsi spontaneamente. La Procura militare ha inviato tutti gli atti alla procura ordinaria.

In conclusione, professor Silvestri, tornerete all'interrogatorio di fondo di questo ciclo d'interviste: dove va e, soprattutto, dove dovrebbe andare, la politica estera italiana?

«Va, più o meno, dove stava già andando negli anni passati, vale a dire verso una accresciuta integrazione dell'Italia in Europa, anche se noto ultimamente farsi strada l'idea, sbagliata, che in Europa si conta se l'Italia si distingue, magari marcando un più stretto legame con gli Usa, piuttosto che sviluppando politiche, dalla sicurezza ai diritti sociali, condivise dagli altri partner europei. Dove dovrebbe andare, mi chiede. L'Italia dovrebbe essere più decisa nella definizione delle sue priorità. Il nostro Paese, come molte potenze medio-piccole, tende a dire che molte politiche siano tra loro compatibili: come l'essere, ad esempio, filo-americani e filo-europei. Entro certi limiti questo è anche vero, però quando si vuole essere davvero protagonisti della politica internazionale, alcune volte e su questioni risolutive è meglio sbilanciarsi un po' e prendere posizioni decise».

Se dovesse indicare una priorità assoluta nella politica estera italiana, quale segnalerebbe?

«Un impulso forte in direzione dell'integrazione europea. È questa la priorità assoluta per il nostro Paese».

La giornalista era stata scarcerata l'11 agosto dopo quasi due mesi di detenzione. La denuncia di un'organizzazione umanitaria: aggredita davanti alla sua casa editrice

Picchiata la tunisina Bensedrine, paladina dei diritti umani

Cinzia Zambrano

Non c'è pace per la giornalista tunisina Sihem Bensedrine, nota militante per i diritti umani sia in Tunisia che all'estero. Arrestata dalla autorità del suo paese il 26 giugno con l'accusa di oltraggio al potere giudiziario, e rilasciata l'11 agosto scorso, dopo circa due mesi di prigionia da molti definita arbitraria, ieri la pasionaria della libertà di espressione e dell'emancipazione delle donne è stata «gravemente malmenata» dalle forze della polizia tunisina nel corso di un raduno a Tunisi, organizzato con amici e sostenitori per festeggiare la sua recente uscita dal

carcere femminile di Manouba.

Il grave episodio di violenza nei confronti di Bensedrine, che evidenzia ancora una volta la politica intimidatoria adottata dal paese maghrebino nei confronti di chi non «obbedisce» al potere, sarebbe avvenuto già venerdì 17, ma la notizia è stata resa nota solo ieri con un comunicato del Comitato per il rispetto dei diritti umani in Tunisia (Crdh), un'organizzazione umanitaria con sede a Parigi.

«A meno di un mese dalla sua scarcerazione su libertà provvisoria, Sihem Bensedrine è stata nuovamente e gravemente aggredita dalla polizia davanti alla sede della casa editrice «Aloes», di cui lei è direttrice», si legge

nello scarso comunicato.

Secondo il Crdh, insieme alla giornalista fondatrice del giornale on line di opposizione Kalima, nonché portavoce del Consiglio nazionale per la libertà in Tunisia, sono stati maltrattati anche alcuni suoi amici, ricoverati poi in diversi ospedali della zona.

Bensedrine non è nuova alle aggressioni. Bruna, capelli corti, dietro un'aria di mamma premurosa, la signora Bensedrine da anni in Tunisia è in prima linea nella lotta per la difesa dei diritti fondamentali dell'uomo. Ha scritto e parlato di democrazia negata, torture, sevizie sessuali, persecuzioni. Queste ultime provate in prima persona.

Un personaggio scomodo, insomma, che in più di un'occasione ha alzato la voce contro un regime - quello del generale Zine El Abidine Ben Ali - che continua a imbavagliare, in qualche caso a zittire per sempre, le voci discordanti. Bensedrine rischia di essere una di queste.

Per la sua «disobbedienza» al potere, di recente ha dovuto scontare due mesi di carcere, durante i quali è stata anche maltrattata in cella. Solo la mobilitazione internazionale delle organizzazioni umanitarie è servita ad evitare il peggio.

L'accusa ufficiale a lei rivolta, è quella di aver «diffuso notizie false, volte a turbare l'ordine pubblico».

Questo è quello che la polizia le ha detto, quando il 26 giugno scorso, l'ha fermata, proveniente dal un viaggio europeo, all'aeroporto di Tunisi-Carthage. Secondo le autorità della Tunisia, dalla televisione araba Al Mutaquilla, che ha sede a Londra, il 17 giugno scorso - nel corso di un programma sul Maghreb - Bensedrine avrebbe pronunciato parole oltraggiose nei confronti del potere giudiziario e della famiglia presidenziale. In particolare nei confronti di un magistrato, definito dalla giornalista, nella trasmissione, come non rispettoso del presupposto di innocenza di un imputato.

«Sihem ha solo avuto il coraggio di denunciare la corruzione che si an-

nida nella magistratura» aveva detto suo marito, Omar Mestiri, raggiunto al telefono qualche giorno dopo l'arresto di Bensedrine. Immediata la mobilitazione della organizzazioni umanitarie, come Amnesty International e Human Rights Watch, che su più fronti si erano impegnate per il rilascio della pasionaria.

Per settimane amici, giornalisti e avvocati avevano inscenato proteste davanti al carcere femminile di Manouba. L'11 agosto l'epilogo della vicenda: Sihem riconquista la libertà provvisoria. Ma l'episodio di ieri lascia temere che per la giornalista militante i problemi non sono ancora finiti.

L'UdB G. Milanese annuncia con dolore la prematura scomparsa del compagno

ANTONIO BIRAGHI
esempio di coerenza e dedizione ai propri ideali. Ai familiari sentite condoglianze.

Milano, 20 agosto 2001

È mancato, all'età di 82 anni, il compagno

GIANNI GIANNONI

Uomo indomito e molto amato.

Per Necrologie	Nuova Iniziativa Editoriale Srl	
	Lunedì-Sabato ore	Domenica ore
Adesioni	12.00 / 18.00	17.00 / 19.00
Anniversari	Tel. 06/69646383 - Fax. 06/69646375	
L. 8.250 a parola. Pagamento sul C/cp 48440010.		
Inviato a: Nuova Iniziativa Editoriale Srl Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma		